

Enrico Angiolini

**Una “politica delle rocche” nella Romagna papale del XIII-XIV secolo?**

[A stampa in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M. G. Nico Ottaviani, Napoli 2004 (Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Scienze Storiche, Pubblicazioni, 13), pp. 269-284 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

La verifica delle linee di una eventuale «politica delle rocche» papale nella Romagna tra XIII e XIV secolo presuppone il riscontro oggettivo di una più o meno coerente direzione di marcia seguita dal potere pontificio sui temi del controllo militare del territorio: se si può dire che *in nuce*, quantomeno nelle intenzioni dei pontefici e dei loro rettori mandati di tempo in tempo a tentare di districarsi tra le difficoltà di una regione pressoché costantemente *rebellis Ecclesie*, la volontà di condurre una politica di «controllo del territorio» c'è, vale d'altra parte per la politica e per la condotta adottata sul piano militare quello che è già meglio noto e studiato per la politica fiscale e giurisdizionale. Cioè che - a partire dalla data fondamentale del 1278, quando il re dei Romani Rodolfo d'Asburgo rinunciò a favore della Santa Sede ai residui diritti imperiali sulla Romagna, consentendo così che cominciasse la plurisecolare vicenda della *Romandiola* quale *terra Ecclesie* a tutti gli effetti - la Chiesa tenderà sempre di sostanziare questo dominio diretto, incontrando però fortissime resistenze soprattutto nei poteri signorili, con cui verrà a patti con la diffusa forma di governo vicariale, durando permanenti difficoltà per la cronica mancanza di risorse finanziarie corrispondente alla cronica difficoltà di efficace esazione fiscale, nonché subendo un generale arretramento del controllo in età avignonese, e poi di nuovo con il Grande Scisma d'Occidente<sup>1</sup>.

Perciò, anche se i papi ricevono alla fine del Duecento una Romagna che - soprattutto nelle zone montane, ma non esclusivamente - si sa densa di insediamenti fortificati ereditati dalle fasi di incastellamento «classiche» (con un forte protagonismo, nel pieno Medio Evo e soprattutto tra Ravennate, Riminese e Cesenate, degli arcivescovi ravennati), questi centri castellani sono per lo più ancora roccaforti controllate dalle città proiettatesi alla «conquista del contado», dai potentati ecclesiastici e feudali superstiti o dai casati signorili che vi hanno visto i luoghi di origine della loro ascesa al potere nei centri urbani (un esempio che vale per tutti: i Malatesti, nella loro «discesa» da Verucchio a Rimini). I pontefici stessi paiono, dati i limiti strutturali, economici e militari del loro operato, tentare più la via dell'acquisizione e del controllo dell'esistente (ma appunto con enormi difficoltà a riscuotere le esazioni che avrebbero dovuto finanziare questo controllo), e della limitazione di una ulteriore proliferazione attraverso la riaffermazione per via normativa - soprattutto nell'ambito dei parlamenti provinciali - del divieto di «fortilicia facere», piuttosto che la via di impianti e di significativi lavori intrapresi *ex novo*.

In questo *excursus* si cercherà di seguire il rapporto tra il potere papale e il tema della difesa partendo dai dati disaggregati già disponibili attraverso i repertori a tutt'oggi compilati; si compiranno poi sondaggi lungo le piste aperte - più che dalle fonti narrative, con le cronache che soccorrono ad una simile indagine assai relativamente, mostrando sostanzialmente un succedersi di prese di possesso e di distruzioni - dalle fonti documentarie, e principalmente dalle proiezioni della volontà normativa più generale a livello provinciale (i non molti parlamenti superstiti per la *Provincia Romandiole*), e da alcuni riflessi dei lavori di fortificazione nelle serie della *Reverenda Camera Apostolica* nell'Archivio Segreto Vaticano.

---

<sup>1</sup> Cfr. i fondamentali studi generali: A. Vasina, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze, 1965; D. Waley, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche*, Lucca, Torino, 1987 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, VII/2), pp. 229-320.

In realtà, per quanto riguarda gli studi sulle rocche e sui castelli della Romagna compiuti fino ad oggi<sup>2</sup>, ci si trova di fronte ad una vastissima massa di materiali assolutamente disaggregati, diseguali per livello metodologico e per profondità tematica: l'equazione «Romagna = terra di castelli», a livello di senso comune e di tradizione storiografica locale, è quasi altrettanto forte - in comprensibile interdipendenza - dell'equivalenza «Romagna = terra di signori» che tanta fortuna ha avuto, nella storiografia locale e sovralocale, fino ad essere elevata a formula paradigmatica nel fondamentale studio di John Larner<sup>3</sup>; ma questo parallelismo, per quanto istituito con fondatezza, si è spesso pericolosamente intrecciato, ancora attraverso buona parte del XX secolo, con i miti e gli stereotipi della continuità storica di un'identità romagnola battagliera, generosa, sanguigna e quindi sanguinaria che molto danno hanno fatto principalmente alla storiografia locale modernistica e contemporaneistica, ma con corposi riflessi anche sulla percezione diffusa del Medio Evo romagnolo<sup>4</sup>. Sta di fatto però che l'equazione di cui sopra, applicandone le proprietà matematiche, diventa anche «castelli = signori», in un rapporto biunivoco in cui sembra da subito che per il papato non vi sia molto spazio.

Tralasciando quindi qui molta specifica bibliografia locale<sup>5</sup>, si veda come i densi repertori dei castelli romagnoli compilati in epoche più o meno recenti contemplino una straordinaria diffusione del fatto castellano sul territorio romagnolo attraverso tutta l'età medievale, con poco meno di un migliaio di occorrenze di strutture fortificate di varia natura attestate tra il primo repertorio moderno - *Castelli, rocche e torri di Romagna*, del 1959<sup>6</sup> - e il più recente lavoro di più ampio respiro, *Rocche e castelli di Romagna*, riedito a cavallo tra la fine del secolo passato e l'inizio del presente<sup>7</sup>. Tale numero di occorrenze può apparire esorbitante, anche se al riguardo bisogna tener presente: innanzitutto che tutti i repertori considerano ovviamente la Romagna nei suoi limiti geostorici più ampi, comprendendo le aree romagnole che non faranno parte delle *terre Ecclesie* per più o meno lunghi periodi (come la Romagna estense) o addirittura per tutto l'antico regime, come la Romagna toscana; che essi danno poi conto, per quanto possibile, pure delle torri isolate, delle case fortificate e delle torri di avvistamento costiere e che, infine, in essi l'accezione di *castrum* viene intesa quale la più ampia possibile, ed accolta a volte anche di fronte ad attestazioni tradizionali di non sempre solido fondamento o ad occorrenze della dizione di *castrum* uniche e del tutto isolate nella storia del singolo toponimo. Tuttavia, poiché le schede compilate dai vari autori in tali occasioni si basano fortemente sullo spoglio sistematico delle fonti narrative edite, ne deriva un quadro sostanzialmente ampio ed affidabile della cronologia del «grosso» degli interventi costruttivi, distruttivi e di rifacimento documentabili.

---

<sup>2</sup> Un vero e proprio studio quantitativo e statistico complessivo sulle occorrenze e sulle curve di variazione del fenomeno dell'incastellamento e del decastellamento in Romagna, attualmente ancora non realizzabile, potrà essere condotto in futuro quando saranno disponibili i dati storici, bibliografici ed archeologici che sono in corso di raccolta e di informatizzazione ad opera di un ampio gruppo di rilevatori impegnato nel «Censimento dei castelli dell'Emilia Romagna» attualmente in corso. Il «Censimento» è patrocinato economicamente e coordinato scientificamente dall'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna e dall'Università di Bologna, in particolare ad opera dell'architetto Marina Foschi e della professoressa Maria Giuseppina Muzzarelli. Per una prima informazione su metodi e finalità del progetto in questione, cfr.: <<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>>.

<sup>3</sup> J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle signorie*, Bologna, 1972.

<sup>4</sup> Per la piena comprensione della nascita e dello sviluppo degli stereotipi sulla Romagna e sui Romagnoli è ora fondamentale l'opera di R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, 2001 (L'identità italiana, 26).

<sup>5</sup> Per la quale il rinvio è sempre ad A. Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna. 1861-1961. Bibliografia storica*, 3 voll., Faenza, 1962-1963. Ora è disponibile anche la sintesi dei primi cinquant'anni di attività della «Società di Studi Romagnoli»: *Le pubblicazioni della Società di Studi Romagnoli. 1949-1999. Sommari ed indici*, Cesena, 1999 (Saggi e repertori, 25).

<sup>6</sup> F. Mancini - W. Vichi, *Castelli, rocche e torri di Romagna*, Bologna, 1959.

<sup>7</sup> *Rocche e castelli di Romagna*, III voll., Bologna, 1970-1972 (rist. anast. Imola, 1999-2001).

Così ad una lettura in parallelo, per quanto prolungata e faticosa, dei dati noti grazie a questa massa di materiali, si verifica come - a fronte di castelli e di centri fortificati controllati anche per più secoli ininterrottamente dalla stessa casata (si pensi ai conti di Cunio per Barbiano) - si riscontrino ben pochi interventi decisi e ben documentabili di impianto o di rifacimento radicale di fortificazioni attribuibili alla volontà e al controllo papale. Questi interventi documentati per iniziativa e a carico dei legati sono poi, peraltro, pressoché esclusivamente limitati alle due sedi urbane dove i rettori pontifici riescono con maggior frequenza ad insediarsi - che quindi divengono le più frequenti sedi fisiche della curia rettorale - e cioè sostanzialmente a Bertinoro e a Cesena, e costantemente con una scarsa presa sui contadi e sui centri di medio-basso livello che attorno a questi luoghi si sviluppavano.

Bertinoro, d'altra parte, rappresentava già di per sé un caso del tutto particolare pure dal punto di vista giurisdizionale, in quanto il «comitatus Bretenorii» era un'entità feudale da tempo ben distinta dalla restante massa delle terre già esarcali, che - acquisita dagli arcivescovi ravennati dopo l'estinzione della sua dinastia comitale - fu poi rivendicata con successo al dominio diretto della Chiesa già da Innocenzo III. Quindi Bertinoro ed il suo «comitatus» furono verosimilmente considerati *immediate subiecti* alla Santa Sede fin dall'inizio del Duecento<sup>8</sup>, ma se anche questa percezione diffusa di separatezza giurisdizionale ben si legge nei titoli che, ancora per lungo tempo, i rettori papali daranno a sé, cioè di «comites et rectores provincie Romandiole comitatusque Bretenorii», questi diversi e più consolidati titoli di possesso da parte papale non sottraggono il colle bertinorese alle consuete traversie di ripetuti passaggi di controllo: ribelle dal 1257, il castello torna alla Chiesa nel 1283, però poi si sottomette a Forlì; nel 1287 è occupato dai Belmonti, nel 1292 ritorna alla Chiesa, nel 1295 di nuovo è preso dai Belmonti, nel 1305 è dei Calboli, cacciati dai Mainardi soltanto un anno dopo; un *tourbillon* in cui è soltanto un lampo l'informazione per cui il conte di Romagna Aimerico di Châteluz «mirabilem et fortissimam rocham in Bertinorio, et fortissimum castrum in Cesena construxit»<sup>9</sup>.

È un fatto che Cesena è l'unica posizione più di frequente controllata e che Bertinoro è il «rifugio di emergenza della rettoria, di facile accesso da Cesena»<sup>10</sup>: una scelta di necessità e di retroguardia all'interno dello stesso comitato cesenate, dove - nel corso del XIII secolo - su oltre una sessantina di centri castellani, circa un terzo era passato sotto il controllo dell'ancora assai potente chiesa di Ravenna (con centri come: Roversano, Sorrivoli, Saiano e le vecchie fortificazioni urbane) e poi era divenuto oggetto del debole movimento di comitatina cesenate, in una dialettica del tutto escludente per il potere legatizio in via di affermazione<sup>11</sup>. La frequente residenza dei legati sulla cima del colle Garampo è spesso un «sopportabile [...] isolamento dal contesto cittadino, sottolineato fra l'altro anche dall'altezza della loro rocca-rifugio e dallo scorrimento intermedio del rio Cesuola»<sup>12</sup>.

È così che, nell'ambito delle mutevoli fortune del controllo legatizio, si conserva memoria piuttosto, nei momenti di difficoltà maggiore, di interventi di decastellamento forzato, drastico e deciso. Un caso esemplare è quello di Bertrando del Poggetto, che - facendo perno piuttosto su Bologna, dove si stabilì<sup>13</sup> - riuscì dapprima a spingersi alla decisa riconquista temporanea di buona parte della regione, cominciando non per caso con l'ottenere da Giovanni XXII l'11 settembre 1326 la «copertura finanziaria» per ulteriori nuovi lavori alla rocca di Cesena come sede della curia

---

<sup>8</sup> Vasina, *I Romagnoli*, p. 2, nota 1.

<sup>9</sup> Cfr. *Rocche e castelli di Romagna*, II, Bologna, 1971 (rist. anast. Imola, 2000), p. 124.

<sup>10</sup> Vasina, *I Romagnoli*, p. 314.

<sup>11</sup> Cfr. A. Vasina, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena. II. Il Medioevo. 1 (Secoli VI-XIV)*, a cura di A. Vasina, Rimini, 1983, pp. 75-182, alle pp. 146-148.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 164.

<sup>13</sup> Sempre fondamentale al riguardo è lo studio di L. Ciaccio, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, XXIII (1904-1905), pp. 85-196, 456-537.

provinciale, con apposite disposizioni del papa «thesaurario Romandiolae ut, pro castro Cesenate reaedicando, de pecunia Camerae Apostolicae dispenset»<sup>14</sup>. Tuttavia le sue scelte politiche e le sue mosse tattiche suscitarono crescente perplessità nell'ambiente romagnolo - in particolare per l'appoggio al tentativo egemonico di Giovanni di Boemia in Italia, con la reazione violenta dei Bolognesi -; ma soprattutto l'apertura di un altro fronte verso il Ferrarese lo porterà alla devastante sconfitta presso Ferrara del 14 aprile 1333, dopo la quale i condottieri romagnoli rimasti prigionieri degli Estensi stipuleranno intese anticuriali che lo costringeranno al ritiro definitivo.

La documentazione conservatasi in questo caso copiosamente presso l'Archivio Storico Comunale di Bagnacavallo (Ravenna)<sup>15</sup>, città che si veniva a trovare nell'immediata retrovia delle operazioni nel Ferrarese, consente di rileggere la crescente pressione esercitata tra il novembre 1332 e il marzo 1333 da Bertrando sulla comunità bagnacavallese, con sempre maggiori imposizioni di *tallie* e prestazioni militari (con precetti di invio di centinaia di «boni pedites» alla difesa di Argenta)<sup>16</sup> e infine con il drastico ordine, trasmesso il 20 marzo 1334 ai rappresentanti della comunità e ai suoi uomini, raccolti in armi «in platea» in una situazione di fortissima tensione, «ut castrum dirueretur et splanaretur» affinché non cadesse in mano ai «rebelles Ecclesie»<sup>17</sup>.

Ma per conseguire una verifica della volontà - o meglio, della possibilità - di azione fortificatoria-politica dei legati e dei rettori, da verificare poi nei suoi «riflessi» concreti, può essere validamente utilizzata la principale fonte normativa espressione del potere politico pontificio a livello locale, cioè i testi dei parlamenti provinciali.

Il ruolo dei parlamenti provinciali nello Stato della Chiesa, e in particolare nella *Provincia Romandiole*, è in generale ben noto, anche se ancora grazie soprattutto a studi - per quanto validi - oramai datati e bisognosi di una ripresa complessiva. Si debbono infatti a Giuseppe Ermini i lavori ancor oggi fondamentali sull'origine dottrinale del parlamento (generale o provinciale), sul suo carattere di obbligo feudale, sulle sue procedure di convocazione, sull'udienza accordata alle *arengationes* dei rappresentanti, sulla loro recezione o meno nelle *Constitutiones* conseguentemente promulgate<sup>18</sup>: in buona parte ancora da approfondire sono i contenuti, ricorrenti o meno, delle *constitutiones* promulgate al di là di quelli più noti, rilevanti e contrastati, cioè delle imposizioni di tributi fiscali e di prestazioni militari<sup>19</sup>.

Anche se è difficile da riconoscere come principio, sulla base delle scarse tracce di lettere di convocazione dei parlamenti, è plausibile che anche nei parlamenti di Romagna l'esistenza di tantissimi «signori di castelli» sia data per scontata ed ineluttabile come lo è per la Marca, in cui si fa esplicito il criterio che i nobili tenuti a venire al parlamento sono quelli che «tenent castra»<sup>20</sup>; e così nei parlamenti provinciali romagnoli la rappresentanza della nobiltà feudale - quando non è ribelle - è particolarmente forte, e l'atteggiamento dei rappresentanti papali nei confronti della situazione territoriale ne risulta conseguente.

---

<sup>14</sup> Cfr. A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, I, Rome, 1861, n. 719, p. 542.

<sup>15</sup> Dopo L. Balduzzi, *Il cardinale Bertrando del Poggetto e Bagnacavallo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie dell'Emilia», n. s., V (1879-1880), pp. 63-81, cfr. ora *Le pergamene di Bagnacavallo. Poteri, territorio e devozione di una comunità in sei secoli di storia*, Catalogo della mostra (Bagnacavallo (RA), 8 dicembre 2001 - 3 febbraio 2002), a cura di E. Angiolini e F. Bezzi, Faenza, 2001.

<sup>16</sup> Archivio Storico Comunale di Bagnacavallo, *Pergamene del Comune*, nn. 244 e 250, per cui cfr. *Le pergamene di Bagnacavallo*, pp. 132-133 e 135.

<sup>17</sup> Archivio Storico Comunale di Bagnacavallo, *Pergamene del Comune*, nn. 248-249, per cui cfr. *Le pergamene di Bagnacavallo*, pp. 134-135.

<sup>18</sup> Cfr.: G. Ermini, *I parlamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», III (1930), pp. 260-319, 407-467; Id., *I rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Ricerche storico-giuridiche*, *Ibidem*, IV (1931), pp. 29-104.

<sup>19</sup> Per la *tallia militum* cfr. in particolare L. Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna, [1985], pp. 53-76.

<sup>20</sup> Ermini, *I Parlamenti*, pp. 313-314.

Ebbene, attraverso la lettura di tutte le costituzioni promulgate in parlamenti provinciali romagnoli e conservatesi fino alla grande cesura albornoziana, emerge senz'altro come ricorrente il dichiarato obbligo della limitazione e del «congelamento» della situazione esistente, ma senza alcun riferimento ad una possibile «iniziativa» alternativa in prima persona - negativa o positiva, costruttiva o distruttiva - da parte papale e rettorale, anche se si potrebbe pensare ed obiettare che la facoltà di «munire» da parte del papa nelle «sue» stesse terre si debba considerare sempre come sottintesa e data per scontata, senza bisogno di riaffermazioni di sorta, men che meno in sede parlamentare, essendo una delle prerogative più chiare della sovranità immediata. Tuttavia si crede interessante sottolineare come ad esempio le costituzioni date da Giovanni d'Appia a Imola il 13 febbraio 1283, alla presenza di maggiorenti come Malatesta da Verucchio e Guido da Polenta, pur in un'epoca di ribellismo diffuso non tocchino direttamente il tema della difesa territoriale, concentrandosi piuttosto a ribadire il principio - anch'esso tradizionale - della responsabilità diretta delle «universitates civitatum, castrorum et villarum» e dei signori di castelli e di città per la custodia delle strade ai fini della sicurezza del transito, con l'obbligo dell'emendazione del danno patito dai viaggiatori; tema tanto tradizionale quanto di scarsa applicabilità, come prova l'immediato riferimento normativo alla pena per i soggetti sopraccitati che si facciano invece «receptatores» dei «robatores stratarum»<sup>21</sup>.

Molto vicine nel tempo, ed inserite nello stesso contesto storico-istituzionale, sono le *Constitutiones* date dal rettore di Romagna Bartolomeo d'Amelia nel parlamento di Cesena del 25 giugno 1289, che si aprono proprio, come primo punto, con l'affermazione:

Statuimus igitur, ad pacem firmiter retinendam et rebellionis audatiam repellendam, ne quis episcopus vel alii superiores, sive abbas sive quicum[que...] comes, baro, captaneus seu miles, comunitas, universitas seu quevis alia singularis persona castrum, turrim, munitionem, fossatum seu fortillitium facere de novo audeat, factum ne fortius efficere seu munire [vel re]ficere sine domini pape licentia, vel illius qui ab Ecclesia Romana in Romaniole provincia rector fuerit deputatus<sup>22</sup>.

Mentre specificamente relativo alla sola materia della conservazione degli atti della curia detenuti «ratione officii» è la copia conservatasi della *constitutio* promulgata da Roberto di Cornay nel parlamento di Imola del 27 febbraio 1295<sup>23</sup>.

Insomma, il quadro normativo generale è - o meglio sarebbe - chiaro è senza incertezze. Così, sulla base delle fonti oggi disponibili, sembra di poter dire che in Romagna la Chiesa si limita a ribadire sistematicamente la riserva a sé, in linea di principio, del controllo e dell'autorizzazione alla costruzione di nuovi insediamenti fortificati, come sarebbe giusto e naturale per chi almeno in teoria esercita la sovranità immediata, senza avere però ancora i mezzi per passare - tra fine Duecento ed inizio Trecento e fino quasi all'Albornoz - ad un più costante, deciso e concreto contrasto: quindi rivendicazione del principio, cui fa da contraltare l'assenza di iniziativa concreta. Non risulta infatti, anche a fronte di una minore quantità di fonti, che si abbiano per la Romagna ripetuti interventi del tipo di quelli ricordati da Pietro Sella per altre terre della Chiesa nella prima metà del XIII secolo (per la Sabina nel 1235, per Bologna nel 1249, per Camerino nel 1253) volti a far desistere in concreto dalla costruzione di nuovi castelli<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> L. Colini Baldeschi, *Le «Constitutiones Romandiolaе» di Giovanni d'Appia*, in «Nuovi studi medievali», II (1925-1926), pp. 221-251, alle pp. 242-243, nn. VI e VIII.

<sup>22</sup> P. Sella, *Costituzioni per la Romagna pubblicate nel parlamento di Cesena dell'anno 1289*, in «Archivio storico italiano», a. LXXXIII (1925), pp. 243-250, a p. 246, n. I.

<sup>23</sup> P. Sella, *Una costituzione inedita per la Romagna (1295)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», VI (1933), pp. 144-146.

<sup>24</sup> P. Sella, *Costituzioni dello Stato della Chiesa anteriori alla riforma albornoziana*, in «Archivio storico italiano», a. LXXXV (1927), pp. 3-36, a p. 25.

La desultorietà di interventi costruttivi, ricostruttivi e manutentivi di qualche peso in ambito fortificatorio nelle fasi interlocutorie del controllo papale, difficoltoso e contrastato, trova conferma diretta nella non serialità delle spese militari nei più antichi libri di contabilità della Camera provinciale sopravvissuti per la Romagna nei fondi della *Reverenda Camera Apostolica* all'Archivio Segreto Vaticano, dove l'incidenza percentuale delle spese per murare (quando sono documentate) nell'economia generale di tutto il giro d'affari della Curia è episodico e ben scarso.

La fortissima sproporzione gestionale per cui, a livello di contabilità generale della Curia provinciale, percentuali pesantissime delle uscite sono destinate alla «summa stipendiorum» e alla «summa gagiarum» del rettore, del tesoriere e degli altri funzionari è già stata verificata «a campione» da chi scrive per gli anni Venti e Trenta del Trecento<sup>25</sup>; un altro esempio di sondaggio condotto *ex novo* si propone con la verifica del registro di *Introitus et Exitus* per la *Provincia Romandiole* degli anni 1335-1337, quindi in una fase cruciale del primo tentativo di riorganizzazione del controllo dopo gli esiti totalmente negativi dell'azione di Bertrando del Poggetto.

Al 28 ottobre 1336 si dà conto di come si sia ripartiti ancora con la risistemazione di una delle poche basi abbastanza sicure, cioè la rocca di Meldola, e più che altro per recuperarne i caratteri abitativi di quantomeno dignitosa residenza rettorale dotandola di tetto, di porte e di finestre: le «expense facte pro reparamento [...] edificiorum castri Meldule», cioè per «reparari et refici facere tectum palatii castri Meldule [...] tegulis, mambrechis, assidibus sive postis, banchis, hostiis, fenestris, clavaturis et seraturis [...] que omnia dirupta, fracta et destructa fuerant per machinas Forliviensium tempore obsidionis» ammontano in tutto a 250 lire, distribuite in due rate di spesa, di cui la seconda messa in conto al 21 novembre successivo; con altri lavori di minor momento interessanti la «domus peditum», la «summa summarum» ascende a 389 lire, 10 soldi e 4 denari bolognesi<sup>26</sup>. Di seguito vengono registrate le «expense pro armatis», cioè per dotare i soldati di guardia alla rocca di almeno 50 «pavesii sive clipei» per 40 lire, nonché di corazze e lance fino a concorrere alla «summa summarum» di 322 lire<sup>27</sup>: queste cifre non sono in sé e per sé affatto insignificanti ma ancora una volta, per dare conto delle priorità di spesa della Camera, si tenga presente di come i «gagia rectoris» ammontino quello stesso anno a 1.096 fiorini d'oro<sup>28</sup>, non potendosi obiettare che anche in questo caso sotto queste voci debbano essere andate pure le spese per la *familia* di *milites* del rettore che, come si è visto, per il loro armamento sono esplicitamente distinte. D'altra parte i lavori non dovettero procedere in maniera particolarmente celere, se in seguito ancora tra 1339 e 1340 si giustificavano le spese per 300 «barocii [cum] lapidibus fluminis»

cum dominus Iohannes Amalricii, rector Romandiole, pro meliori et tutiori custodia castri Meldule, deliberasset personaliter residere in dicto castro, nec comode cum familiaribus suis habitare posset in illo, quia multum erant domus dicti castri destructe per Forlivienses cum machinis, tempore quo dictum castrum obsiderunt, *sine reparatione*<sup>29</sup>

(espressione questa che si concilia difficilmente con l'impegno di centinaia di lire dichiarato prima), e se alla fine del 1340 si preventiva la riparazione del palancato ancora da fare, perché «non sine

---

<sup>25</sup> Cfr. E. Angiolini, *I primi registri della Camera Apostolica in Romagna nell'Archivio Segreto Vaticano*, in «*Ut bene regantur*». *Politica e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico*, Atti del convegno di studi (Perugia, 6-8 maggio 1997), a cura di P. Monacchia, Modena, 2000 [«Archivi per la storia», a. XIII, n. 1-2, gennaio-dicembre 2000], pp. 91-110. Per l'esercizio del 1329, ad esempio, la «summa stipendiorum domini rectoris» ascende da sola all'85 % delle uscite complessive della Camera provinciale (cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Camera Apostolica, Introitus et Exitus*, 103, ed Angiolini, *I primi registri della Camera Apostolica in Romagna*, p. 102).

<sup>26</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Camera Apostolica, Introitus et Exitus*, 151, c. 68 v.

<sup>27</sup> *Ibidem*, c. 70 r.

<sup>28</sup> *Ibidem*, c. 34 r-v.

<sup>29</sup> *Ibidem*, *Camera Apostolica, Introitus et Exitus*, 169, c. 48 v.

magno periculo reparatio huiusmodi [...] possit obmicti»<sup>30</sup>, e si pagano 14 soldi «illis qui farinam et fabas extraserunt de rocha Meldule et portaverunt in palatium, qum murus roche ruinat»<sup>31</sup>.

Quindi la scarsa - o quasi nulla - efficacia pratica di questi flussi di spesa è leggibile in filigrana nelle fonti: il ridotto impiego delle entrate e delle scorte della Camera provinciale sotto un capitolo di spesa che dovrebbe risultare assolutamente strategico è un problema che va perciò oltre la pura e semplice debolezza economica, bensì è specchio delle deteriori priorità politico-economiche, come il drenaggio esoso di risorse da parte della Curia avignonese, che è uno dei temi sollecitatori della polemica antipapale.

I veri protagonisti delle vicende castellane saranno insomma ancora per diverso tempo i «signori di Romagna», vicari *pro tempore* che murano per sé e non per la Chiesa e i cui libri di conti sono quasi sempre svaniti nel collasso degli archivi signorili; e se ancora una volta il punto di svolta sembra - come prevedibile - poter essere rappresentato dai molto più incisivi e meglio documentati interventi albornoziani, che tornano a disseminare le «terre della Chiesa» di rocche poste come guardiani del territorio e segnacoli del potere, bisognerà tener conto del fatto che questo risalto è senz'altro dovuto, oltre che al maggior peso della figura dell'Albornoz, pure al maggiore addensamento di fonti superstiti e di interesse storiografico di prim'ordine attorno alla sua figura<sup>32</sup>. Senza dilungarsi sui ben noti aspetti più generali della figura e dell'opera albornoziana, si riprendano in esame rapidamente i «libri delle spese di guerra» dell'Albornoz già magistralmente studiati a suo tempo da Germano Gualdo<sup>33</sup>. Mentre, nella sua marcia verso nord, nel Patrimonio egli poté avvalersi dell'organica collaborazione del tesoriere provinciale Angelo Tavernini nella dura lotta contro Giovanni di Vico, soltanto in seguito (febbraio 1355) si avrà l'individuazione di un vero e proprio «tesoriere della guerra» nella persona di Guglielmo *de Benevento*, che si affiderà a sua volta al vicetesoriere fiduciario Vasco Sánchez piuttosto che ai tesoriere ordinari della provincia di Romagna (Paolo *de Sala* e Geraldo *de Portali*)<sup>34</sup>.

Così nella contabilità giornaliera e complessiva che rende conto dello sforzo quotidiano dell'Albornoz per consolidare la presa sul territorio si trovano puntuali e impegnativi flussi di spesa per murare e fortificare i riconquistati possessi di Romagna: per la rocca di Cesena tra agosto e dicembre 1357<sup>35</sup>; per il nuovo palazzo legatizio, sempre in Cesena<sup>36</sup>; per l'effimero *Castrum Sancte Crucis*, presso Forlì tra 1358 e 1360<sup>37</sup>. A parte rimane il caso di Forlimpopoli, il cui smantellamento e rifondazione come *Salvaterra* avviene in un contesto tutto politico, appunto di repressione della sedizione che era giunta fino all'attentato contro la persona del legato, piuttosto che per fini strettamente strategici<sup>38</sup>.

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, Camera Apostolica, *Introitus et Exitus*, 182, c. 59 r.

<sup>31</sup> *Ibidem*, c. 60 v.

<sup>32</sup> Cfr. i fondamentali: F. Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, 1933; A. Erler, *Aegidius Albornoz als Gesetzgeber des Kirchenstaates*, Berlin, 1970; P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa e le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357), con in Appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna, 1977 (Studia Albornotiana, XXXII).

<sup>33</sup> G. Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, Edición y Prólogo de E. Verdera y Tuells, I, Bologna, 1972 (Studia Albornotiana, XI), pp. 577-607.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 589-592.

<sup>35</sup> Archivio Segreto Vaticano, Camera Apostolica, *Introitus et Exitus*, 287 e 291, per cui cfr. Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz*, pp. 600-601.

<sup>36</sup> Archivio Segreto Vaticano, Camera Apostolica, *Introitus et Exitus*, 287 e 291-292, per cui cfr. Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz*, p. 601.

<sup>37</sup> Archivio Segreto Vaticano, Camera Apostolica, *Introitus et Exitus*, 287 e 291, per cui cfr. Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz*, pp. 600-601.

<sup>38</sup> E. Dupré, *L'Albornoz, Forlimpopoli e Bertinoro*, in «Studi Romagnoli», XV (1964), pp. 3-14; A. Vasina, *Forlimpopoli medioevale: dalla distruzione alla ricostruzione*, in *Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione*

Ma anche questo «cambio di registro» per cui, per la prima volta, si vede un legato seriamente intenzionato a fare una «politica delle rocche» e a costituire un «sistema delle rocche» in Romagna, finanziato con le risorse raccolte in una provincia tenuta sotto controllo - probabilmente con la speranza di avviare un «circolo virtuoso» e autosostenuto per cui un maggior controllo consenta l'acquisizione di maggiori entrate da destinare ad ancor maggiore controllo -, rimane un fatto «rivoluzionario», discendente dalle valutazioni e dalle spiccate qualità individuali del legato spagnolo. Un «cambio di registro», quello della volontà di reinvestire *in loco* le risorse drenate dalla fiscalità per fortificare, rovesciando la tradizionale scarsità d'impegno di risorse camerali sotto questo «capitolo di spesa», che gioca un ruolo fondamentale nell'indebolire ancor di più la posizione dell'Albornoz di fronte alla Curia avignonese che non sa e non vuole destinare la priorità alle mura delle rocche: infatti in esso affonda le sue radici l'acceso dissidio seguito alla decisione di Innocenzo VI del 1° dicembre 1359 di far inviare ad Avignone tutti gli introiti provinciali, risolutamente contrastata dall'Albornoz che riafferma la necessità di investire tali risorse in Romagna<sup>39</sup>.

Questa eminente praticità di un uomo che pure era estremamente attento sia al dato politico sia a quello giuridico e dottrinale, tanto da consegnarsi alla storia con quel *monumentum* di sintesi normativa rappresentato dalle *Constitutiones* poi dette *Aegidiane*, pubblicate nel parlamento generale di Fano del 1357 (che tanti, quasi proverbialmente, hanno definito un'opera di fortificazione «cartacea», corrispondente sul piano del diritto alle opere di fortificazione murarie), risalta singolarmente quando si vada a prendere in considerazione le stesse *Constitutiones* sotto questo particolare angolo di visuale: si scoprirà allora che - in definitiva - vi sono soltanto due rubriche specificamente relative al tema della custodia del territorio e della fortificazione, e che queste sono frutto della sistematica recezione di fonti peraltro niente affatto originali, come sono la rubrica 25 del II libro, «De custodia fortillitiorum, roccarum et aliarum terrarum» dalle costituzioni di Bonifacio VIII<sup>40</sup> - con la continuazione della politica di stato di necessità per cui la curia provinciale deve affidarsi alla collaborazione dei provinciali - interessata ed ambigua - anche per la guardia alle rocche già di altri provinciali ribellatisi<sup>41</sup> -, e la rubrica 27 sempre del II libro, «De fortilitiis absque licentia domini pape vel sui legati non hedificandis», ripresa da Bertrando di Déulx ed anch'essa tradizionale nei contenuti<sup>42</sup>.

Anche le *Constitutiones* dell'Albornoz, insomma, non deviano assolutamente dalla linea generica e non particolarmente incisiva su questa materia della normativa precedente, di cui peraltro si propongono di essere una sintesi ragionata e coordinata.

Infine si può prendere rapidamente a punto d'arrivo del presente bilancio la *Descriptio Romandiole* fatta redigere dal cardinal Anglico Grimoard nel 1371<sup>43</sup>: compilata sostanzialmente alla fine di questo complesso processo di riconquista, laddove si colgono almeno provvisoriamente i frutti dell'operato albornoziano e prima di nuovi collassi sistemici, essa «fotografa» una situazione in cui già, nell'ambito delle modifiche delle mappe politiche, militari e demografiche allora in corso, molti *castra* sono passati a giocare il ruolo di *villes*; ma questo per una semplificazione che è una semplificazione della mappa signorile, della mappa economica e della mappa demica sostanzialmente estranea alle ancora altalenanti politiche papali. È così che nei *Precepta* l'intero comitato di Ravenna già è territorio in cui «non sunt castra», ovvero non vi sono più insediamenti percepiti come tali<sup>44</sup>.

---

(1380-1980), Forlimpopoli, 1983, pp. 41-58; T. Aldini, *Forlimpopoli. Storia della città e del suo territorio*, Forlimpopoli, 2001, pp. 135-144.

<sup>39</sup> Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, p. 300; Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz*, p. 599, nota 57.

<sup>40</sup> *Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCLVII*, a cura di P. Sella, Roma, 1912 (*Corpus Statutorum Italicorum*, N. 1), p. 103, per cui cfr. Colliva, *Il cardinale Albornoz*, pp. 288-294.

<sup>41</sup> Vasina, *I Romagnoli*, p. 110.

<sup>42</sup> *Costituzioni Egidiane*, p. 103, per cui cfr. Colliva, *Il cardinale Albornoz*, pp. 306-317.

<sup>43</sup> Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole»*.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 15.



A fronte dei *castra* minori tenuti «pro Ecclesia» (in ordine: Dozza, Tossignano, Solarolo e così via) stanno le *civitates* e i *castra* tenuti pur sempre dai signori (gli Alidosi per Imola, i conti di Cunio per Barbiano e via di seguito), principalmente in situazioni vicariali, oppure da Firenze<sup>45</sup>; e se vi sono casi di controllo chiaro (ancora come Cesena), ad esempio il «Castrum Albanum» che «in [...] civitate Faventie hedificatur» sarà ben presto ribelle a sua volta<sup>46</sup>: ma soprattutto si contano centinaia di *villae*, spesso demograficamente più rilevanti dei *castra*<sup>47</sup> a mostrare gli effetti della mutazione.

Un panorama in evoluzione non in dipendenza ed anche in contrasto con la politica castrense più «in levare» che «in mettere» (soprattutto ad opera dell'Albornoz) del difficoltoso controllo papale; politica caratterizzata da una continuata assenza di intrapresa costruttiva in prima persona, tranne che in ben precise «finestre» temporali, e che è uno dei volti di quella «mancanza [...] di autosufficienza sul piano politico, finanziario e militare che postulava il continuo ricorso al “braccio secolare”» del sistema papale in Romagna<sup>48</sup>.

Sarà soltanto a partire dal XV secolo che la sovranità pontificia - superati gli scogli di Avignone e dello Scisma - si avvierà verso forme di esercizio sempre più sostanziale, e se ne vedranno anche più solide manifestazioni di pietra in altri contesti storico-politici.

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, *passim*.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 151.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>48</sup> Vasina, *I Romagnoli*, p. 347.